

avea pure il dovere di succedergli nelle virtù. E in effetto Lodovico fece onore alla memoria paterna e come magistrato e come letterato.

304. L'altra disgrazia toccata a Guarino fu la morte di una bambina. Era l'ultima di tredici figli, natagli da poco. Mori mentre egli villeggiava nel tempo delle vacanze estive. Agli amici che gli recarono la triste novella rispose da vero stoico: « Se fosse vissuta, l'avrei avuta cara tra la corona degli altri figli, ma sia fatta la volontà di Dio. I beni terreni devono considerarsi come le rose; finchè ci sono, prendiamo pure diletto della loro presenza; quando sono scomparse, a che pro' crucciarsi più di quando non esistevano ancora? Ringraziamo intanto Iddio, che la puerpera abbia avuto un parto felice ».

(*Continua*).

R. SABBADINI.

LA SUPPELLETILE SACRA

NELLE CHIESE MINORI

(*Continuaz.*, v. 1890, pag. 264).

IV.

Tornando ai Tesori, e in generale alla suppellettile sacra di cui le chiese erano depositarie, pur troppo non potrà mai deplorarsi abbastanza che la maggiore e forsanche la più ragguardevole parte delle dovizie ivi accumulate, sia andata nel corso dei secoli miseramente perduta o dispersa, e non ne sopravviva oggi che qualche scarsa memoria tramandataci da antichi inventari.

Tale e tanta iattura vuolsi, anzitutto, ripetere dal fatto dei saccheggi e delle depredazioni a cui chiese e monasteri an-

darono soggetti per opera delle soldatesche, durante le guerre che insanguinarono l'Europa dal secolo xiv in poi.

Nella storia d'Italia è rimasto famoso, come tipo del genere, il sacco di Roma del 1527, quando i Lanzichenecchi di Giorgio Frundsberg, uniti agli Spagnuoli del Conestabile di Borbone e ai fanti italiani di Fabrizio Maramaldo, di Sciarra Colonna e di Luigi Gonzaga, per ben dodici giorni fecero *de populo barbaro* di tutto quanto eravi di più prezioso per materia e per arte nella metropoli del cristianesimo e della civiltà. Ma ben si può affermare in genere, che non v'ha chiesa o monastero alquanto dovizioso che non sia stato messo a ruba più o meno volte nel corso delle tante guerre di cui fu teatro la penisola insino al chiudersi del ciclo napoleonico.

Si capisce come in queste rapine venissero presi più specialmente di mira gli oggetti d'oro e d'argento. Ovunque e sempre, la preziosità della materia costituì il principale ostacolo alla conservazione dei cimelii spettanti alla suppellettile sacra.

Da quando Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa, spogliò la statua di Giove del famoso pallio intessuto d'oro e tempestato di gioie, sulla considerazione che era troppo freddo per l'inverno e troppo pesante per l'estate, i Tesori delle chiese sempre fecero gola non solo ai ladri volgari, ai Barbari o alle soldatesche in guerra, ma a regnanti e a governi civili. Delle grandi imprese militari, dei più importanti avvenimenti politici e sociali fecero le spese, almeno in parte, i Tesori delle chiese.

È questa la ragione della scarsità relativa delleoreficerie antiche fra i cimelii della suppellettile sacra a noi pervenuti.

Già nel secolo x era sparita dalle chiese di Roma la quasi totalità delle meravigliose ricchezze di cui il *Liber Pontificalis* ci ha tramandata la memoria. Fin d'allora avresti invano cercato nelle basiliche di S. Pietro e di S. Paolo leoreficerie

onde splendevano ai tempi di papa Leone III (1), e in quella di S. Giovanni in Laterano, *omnium urbis et orbis ecclesiarum mater et caput*, l'incredibile profusione degli ori, degli argenti e delle gemme che l'autore della vita di S. Silvestro riferisce alla munificenza dell'imperatore Costantino.

Le guerre successive non fecero che assottigliare vieppiù il poco rimasto dei primi secoli del medio-evo, e per analoghe ragioni si andarono via via eliminando e perdendo i monumenti posteriori al secolo x, e quelli del Rinascimento che di mano in mano erano venuti a sostituirsi agli antichi.

Per le Compagnie di ventura il saccheggio delle chiese e dei conventi costituiva, come oggi si direbbe, un cespite d'entrata, il cui provento era considerato quale un articolo del loro bilancio ordinario. Le mosse dei Condottieri, il cui obiettivo era soprattutto di arricchire, venivano spesse volte determinate non tanto dai punti strategici del rispettivo teatro d'azione, quanto dalla ubicazione d'un santuario o d'una abbazia che offrirono la prospettiva d'un ricco bottino senza troppi rischi e fatiche.

Ad avventurieri della risma di quelli della *Gran Compagnia*, il capitano della quale, Guarnieri duca di Urslingen, con tanto di scritta ageminata a lettere d'argento sul davanti della corazza, si intitolava « nemico di Dio, di pietà e di misericordia », non potea certamente essere argomento di scrupolo il far man bassa sul Tesoro di un cenobio o di una

(1) A quelle che costituivano la decorazione permanente della chiesa, e di cui ho dato un cenno sommario nel capitolo secondo, è d'uopo aggiungere il materiale dei sacri utensili, degno all'intutto della costante magnificenza, sapendosi, ad esempio, che nell'occasione della sua incoronazione, Carlomagno offrì alla basilica di S. Pietro tre calici d'oro, il primo dei quali a due anse e ornato di gemme pesava 58 libbre, il secondo 37 e il terzo 36 (*Liber Pontificalis*, in Leone III, t. II, p. 155).

cattedrale; massime se il Tesoro andasse fra i rinomati per copia e preziosità di cimelii. Ma più scrupolosi in opera di rapina non si mostravano, del resto, i Condottieri delle bande al servizio dei papi: la *Compagnia Santa* sotto il comando di Giovanni Acuto informi. Che più? perfino un re — il re Ladislao di Napoli — movendo alla conquista di Roma, faceva del *saccomanno* la base del suo programma politico e amministrativo (1).

Altra causa al depauperamento dei Tesori erano le taglie o imposizioni, onde in tempo e per cagione di guerra venivano gravati i monasteri e le chiese dal vincitore, e talvolta anche dal vinto; per far fronte alle quali, i monaci e i capitoli alienavano di sottomano molti oggetti d'arte preziosi. Correvano i tempi in cui era in tutto il suo vigore la massima che la guerra si alimenta colla guerra; e le truppe beligeranti provvedevano il più delle volte ai propri bisogni taglieggiando non pure il paese nemico, ma anche l'amico e il proprio.

Molte e forti imposizioni di guerra ebbe a subire in tempi e circostanze diverse la Certosa di Pavia, tantochè i suoi priori si trovarono alcuna volta nella condizione di dover fondere al crogiuolo importanti cimelii di oreficeria per soddisfare ad esorbitanti esigenze delle autorità militari. Una delle cose che più mi colpirono quando nel 1890 presi in consegna la Certosa, quale Commissario Regio per quell'insigne monumento, fu di trovare che la tanto rinomata suppellettile sacra negli armadii delle due sagristie riducevasi a pochi argenti di niun pregio artistico e del complessivo va-

(1) Egli si faceva precedere da un vessillo sul quale era scritto a grandi lettere:

*Io sono un povero re amico delli saccomanni,
Amatore delli popoli e distruttore delli tiranni.*

lore di poche centinaia di lire. Quale disinganno per un appassionato ricercatore di cimelii antichi!

Talora le contribuzioni forzate erano imposte dall'autorità politica dello Stato per sopperire a bisogni straordinari. Al pagamento della taglia di centomila lire, imposta al comune di Monza da Francesco II Sforza duca di Milano, allorchè nel 1530 riebbe dall'imperatore Carlo V il possesso del suo ducato, contribuì in parte il Tesoro della basilica monzese; molti cimelii del quale fornirono l'oro pel conio delle monete occorrenti allo sborso della taglia. Per questo ed altri motivi, ai tempi del Frisi (1794) già mancavano a detto Tesoro una corona d'oro gemmata, colla relativa croce e catena dello stesso metallo e lavoro, quattro calici a duplice ansa, o vasi d'oro gemmati, una pisside parimenti d'oro e una quantità di perle, gemme e pietre preziose (1).

Gli stessi papi imposero talvolta alle chiese dello Stato Pontificio di spogliarsi di una parte delle proprie orficerie per supplire alle deficienze dell'erario. Così nel 1797 le

(1) Anton Francesco Frisi, *Memorie storiche di Monza e sua corte*. Milano, 1794, I, p. 3. Le corone al tempo del Frisi non erano dunque più quattro, quante ne figurano sul già citato antico bassorilievo in marmo oggi murato sulla porta maggiore della basilica; ma riducevansi a tre, cioè alla corona di ferro, a quella della regina Teodolinda e all'altra del re Agilulfo marito di lei, la quale ultima venne poi, come già più sopra ho accennato, derubata e fusa quando trovavasi a Parigi sul principio di questo secolo.

Ebbi dianzi parimenti occasione di toccare del miserabile stato in cui tornò da Parigi il Sacro Catino della cattedrale di Genova; e potrei all'uopo tessere un lungo elenco di analoghe iatture colà subite dai nostri cimelii, molti dei quali, come appunto la corona di Agilulfo, più non fecero ritorno in patria. Poichè il governo francese avea depredato l'Italia di tanti e sì preziosi capolavori d'arte, sembra che avrebbe dovuto dare a questa almeno la consolazione di saperli ben custoditi e convenientemente trattati.

chiese delle Marche e dell' Umbria dovettero privarsi di non pochi cimelii della rispettiva suppellettile, per corrispondere all' appello del papa Pio VI che le invitava a provvedere ai bisogni dell' erario esausto in seguito alla invasione francese.

Il generale Colli, al servizio del papa, si fece in quell' occasione consegnare dall' amministrazione della Santa Casa di Loreto tanti ori ed argenti pel valore di circa due milioni di lire. Ma di assai maggiore entità fu lo spoglio quivi perpetrato dal Bonaparte nel febbraio del 1797. La basilica di Loreto, occupata dall' avanguardia del generale Marmont, fu depredata dei sacri arredi e il suo Tesoro requisito ed esportato: perfino il vetusto simulacro della Madonna, rozza scultura in legno di cedro ricoperta di ricchissima veste trapunta d' oro e costellata di gioie venne levato dal Santuario e spedito a Parigi (1).

Nella Germania e nell' Inghilterra, alle cause che contribuirono altrove alla distruzione e alla dispersione dei Tesori

(1) Mancano dati attendibili per determinare con sufficiente approssimazione il valore effettivo del Tesoro del Santuario di Loreto.

Il Direttorio francese, in base a rapporti certamente inesatti, fin dal 14 di aprile del 1796, aveva accennato al Bonaparte la convenienza di metter le mani su quel Tesoro, che riteneva del valore di dieci milioni di lire sterline (Lettera di Letourneur al gen. Bonaparte, data 25 germinale, anno IV). Bonaparte, sotto la data dei 10 di febbraio 1797, l' indomani della resa di Ancona, scriveva da questa città al Direttorio che gli ori e gli argenti ammontavano a circa sette milioni di franchi (*Correspond.*, II, p. 318, n. 1475). Il gen. Marmont, che comandava la spedizione, afferma nelle sue *Memoires* (lib. II) che non vi si rinvenne più di un milione di lire in argento; l' oro, le gemme e altri cimelii di piccolo volume e di gran pregio essendo stati sottratti e posti in salvo. Lo stesso Bonaparte con lettera dei 15 di febbraio, ragguagliando il Direttorio dello spoglio eseguito, conferma non essersene ricavato più di un milione (*Correspond.*, II, p. 333, n. 1497). Ma trattasi di operazioni eseguite senza controllo.

delle chiese, si aggiunse nel secolo xvi e nel seguente il fanatismo religioso suscitato dalla Riforma e l'abborrimento dei primi Protestanti per le esteriorità del culto cattolico.

Nè bisogna dimenticare che in ogni luogo e tempo i cimelii di oreficeria trovarono un vero nemico nella moda, ossia nel gusto artistico delle singole età.

L'accanimento onde gli architetti del secolo xvii e del seguente sfigurarono la maggior parte degli edifici medioevali, raffazzonando con membrature e rivestimenti di stile barocco i più insigni monumenti dell'architettura romanza e dell'ogivale, può dar la misura dell'influsso che esercita la moda sul sentimento artistico. Questo influsso, poi, è naturale che si faccia maggiormente sentire nell'ambito delle arti industriali; fra le quali una delle più suscettibili è certamente l'oreficeria.

Una volta non si dava alcuna importanza al peculiare interesse che un cimelio, eziandochè rozzo, può offrire dal punto di vista della storia dell'arte. Se non era giudicato bello alla stregua dell'epoca, lo si relegava fra le cose deprezzate.

In questo caso, se si trattava di un monumento architettonico, siccome sarebbe riuscito troppo ostico il distruggerlo, si contentavano di ridurlo a *miglior forma*, addobbandolo nello stile del tempo in modo da fargli fare la figura dell'Omero tradotto dal Cesarotti. Se il monumento condannato era una scultura o una pittura, il più delle volte veniva messo da parte o passava in seconda riga, visto che non sarebbe tornato il conto di adibire il marmo o la tavola ad altro uso.

Trattandosi, invece, di un oggetto di oreficeria, la cosa era ben differente. La fusione era facile, e la materia si prestava con docilità a ricevere altre forme. Quindi è che, mentre sarebbe affatto insolito che uno scultore si decidesse a servirsi d'una statua antica, per quanto rude, per trarne fuori una nuova, nè salterà mai in testa ad un pittore di raschiare

un trittico dell'epoca di Cimabue per ridipingervi sopra, l'orafa si procura generalmente la materia prima fondendo al crogiuolo altri ori ed argenti lavorati.

Sotto questo rispetto si può dire che l'oro e l'argento riproducono, in certo qual modo, nel campo dell'arte quel processo di trasformazione incessante della materia in cui consiste la vita della natura: e io vo pensando che se alcuno si trovasse in grado di ritessere la serie delle metamorfosi per cui passò traverso i secoli, pogniamo, una libbra d'oro, a far tempo dal giorno che ricevette la sua prima forma artistica sotto il martello di un toreuta dei tempi omerici, e venendo fino a quello in cui subì l'impronta del conio che la tradusse in lire sterline — la più bella fra le monete odierne — costui, dico, potrebbe a buon dritto esclamar col poeta

*Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio,
Che se quello in serpente e questa in fonte
Converte poetando, io non l'invidio.*

Leggo nella storia dell'abbazia di S. Germano di Prés che la sontuosissima cassa, coperta di lamina d'oro cosparsa di gemme, *ex voto* offerto a quella abbazia nell'888 dal re Eude per riporvi le reliquie di S. Germano, all'intercessione del quale egli riferiva la vittoria da lui riportata contro i Normanni sotto le mura di Parigi, venne nel 1408 consegnata dall'abate Guglielmo a tre orafi perchè la fondessero e ne formassero una nuova nel gusto stilistico del tempo. E trovo ancora che il vandalico abate rimase talmente soddisfatto di tale sua innovazione, che poco dopo fece fondere nello stesso crogiuolo un ricchissimo paliotto stato offerto all'abbazia da uno dei suoi predecessori fin dal 1236 (1).

(1) Dom. Bouillard, *Histoire de l'abbaye de Saint-Germain de Prés*. Paris, 1734, pag. 59, 166 e segg.

È storia di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Sotto il regno di S. Luigi, la cassa di S. Genevieffa, prezioso lavoro di S. Eligio, venne fusa e rinnovata in base ad analoghi criterii. Lo stesso Francesco I, gran fautore di belle arti, non si peritò di fondere nel 1522 la grata d'argento di squisito lavoro entro la quale Luigi XI aveva fatto racchiudere la tomba di S. Martino in argomento di sua riconoscenza al Santo per la morte di Carlo il Temerario (1). Il papa Urbano VIII spogliava il Pantheon degli ornati antichi di bronzo ond'erano rivestiti i travi del portico, per adoperarne la materia nella fusione del macchinoso gruppo della Cattedra di S. Pietro condotto dal Bernini per la tribuna della basilica vaticana.

Ai tanti cimellii eliminati dai Tesori pei motivi fin qui esposti, è d'uopo aggiungere i non pochi trafugati e i moltissimi altri che vennero in tempi e circostanze diverse alienati alla chetichella da capitoli, da fabbricerie, da opere, da confraternite o da parroci, per adibirne il ricavo alla estinzione di debiti, in restauri o decorazioni o ad altri fini più o meno legittimi.

La famosa Madonna di Raffaello detta di S. Sisto, oggi nella Galleria di Dresda, fu venduta nel 1754 dai monaci cassinesi del monastero di S. Sisto di Piacenza, coll'annuenza del papa Benedetto XIV, per ventiquattromila scudi, adducendosi a scusa della non mai abbastanza deplorata alienazione le molte passività di cui era gravato il monastero (2).

(1) Jules Labarte, *Histoire des arts industriels au Moyen-âge et à l'époque de la Renaissance*. Paris, 1864, I, pag. 392 e seg.

(2) Nella Biblioteca civica di Piacenza si conserva il testo dell'istanza colla quale l'abate e i monaci del monastero di S. Sisto rappresentano a S. S. il papa Benedetto XIV, che, trovandosi il monastero gravato al sommo di debiti « tra per le passate guerre e per gli scarsi raccolti », e presentandosi l'occasione propizia di sottrarsi a tali debiti e rimettere

La massima parte dei cimelii che oggi si ammirano nelle pinacoteche e nei musei proviene dai Tesori delle chiese, e venne alienata, il più delle volte clandestinamente, dalle rispettive amministrazioni, nell'intento di procurarsi i mezzi per far fronte a spese di restauri e di ornamenti, o semplicemente per convertire in rendita un capitale infruttifero.

Queste alienazioni abusivamente perpetrate a danno del patrimonio artistico e archeologico della nazione, sono piaga antica d'Italia, e già la Repubblica veneta erasi preoccupata ai suoi tempi della gravità del male, promulgando severe disposizioni contro le sacrestie che trafficavano di tutto ciò onde la pietà e l'arte avevano arricchito i santuari.

Ma l'indegno mercato continua pur troppo anche oggidì, nè si esagera affermando che la suppellettile sacra è in via di lenta ma incessante liquidazione.

E pazienza ancora quando i cimelii venduti rimangono in paese. Non è gran tempo che il Capitolo della metropolitana di Torino si mostrò disposto a vendere ad un museo estero il più prezioso ornamento del suo Tesoro, dico il celeberrimo messale del cardinale Domenico Della Rovere dei conti di Vinovo, cimelio unico piuttosto che raro nel suo genere, e giudicato superiore a quanti se ne conoscono in Italia, non esclusi l'ufficio miniato da Giulio Clovio pel cardinale Alessandro Farnese, oggi nella Biblioteca nazionale di Napoli, e lo stesso breviario del cardinale Grimani della

il monastero nel pristino lustro colla vendita del quadro di Raffaello, pel quale veniva offerto al monastero « l'eccedente prezzo di scudi ventiquattromila », supplicano S. S. a conceder loro la facoltà di effettuare detta vendita, onde si ripromettevano « vantaggio spirituale e morale del loro monastero ».

Io noto in proposito che la vendita del capolavoro venne effettuata, ma non per questo il monastero ritornò al « pristino lustro ».

Biblioteca di S. Marco in Venezia. Il Capitolo avrebbe tanto più dovuto astenersi dalla sacrilega alienazione, in quanto che fu appunto il cardinale Domenico Della Rovere, vescovo di Torino, che eresse di pianta e a tutte sue spese, su disegno di Meo del Caprina da Settignano, la metropolitana di S. Giovanni (1).

Intanto il messale avrebbe preso la via d'oltr'alpe, se il Municipio di Torino, conscio della peculiare importanza non solo artistica ma storica e patria del cimelio (2), non ne

(1) Si capirebbero le pratiche che i canonici della metropolitana torinese avessero fatte presso la Casa Reale nell'intento di ottenere, per riunirli al proprio nel Tesoro di S. Giovanni, i tre altri messali di rara bellezza che lo stesso cardinale avea fatto eseguire per suo uso a Roma sullo scorcio del Quattrocento, e che oggi si ammirano nel Museo storico di Casa Savoia. Ma è incomprendibile che il Capitolo di una cattedrale si risolvesse a disfarsi per quattrini della più preziosa fra le memorie spettanti al fondatore della cattedrale stessa e per di più vescovo di Torino.

(2) Il cardinale Domenico Della Rovere, Piemontese, dell'antico e nobilissimo casato dei signori di Vinovo, fu ornamento e splendore della corte di papa Sisto IV. Questi, di omonima ma oscura famiglia ligure, trovò di che appagare la sua vanità nella compiacenza onde il Piemontese, lusingato a sua volta dall'ambizione di risultare parente del papa, si prestò ad accomodare il proprio albero genealogico in modo che al suo fusto facessero capo per antica diramazione i Della Rovere di Savona, o meglio di Albisola, a cui apparteneva il pontefice. Checchenessia di ciò, è certo che Sisto IV lo proseguì di singolare affezione, conferendogli, oltre alla dignità cardinalizia sotto il titolo di S. Vitale, il vescovato di Torino e altri ricchi benefizi.

Il cardinale Domenico Della Rovere, successore nel titolo e nell'ufficio cardinalizio al fratello Cristoforo, fu senza dubbio uno dei più splendidi prelati del suo tempo, e non pochi monumenti attestano anche oggidì la sua liberalità e munificenza. Eresse in Roma un magnifico palazzo non lungi da S. Pietro, e quel gioiello artistico che è la prima cappella a destra nella chiesa di S. M. del Popolo, architettata da Baccio Pontelli,

avesse deliberato l'acquisto pel Museo civico al prezzo di lire quarantamila.

Ma quanti sono in Italia i Municipii che in circostanze analoghe farebbero altrettanto?

Così una immensa quantità di cimelii spettanti più specialmente alla suppellettile sacra uscì e continua ad uscire d'Italia.

Chi non ricorda l'alienazione dei famosi avorii di Volterra, contro la quale tanto si gridò pochi anni addietro? È forse antica l'esportazione dei codici Pallavicini dalla cattedrale di Lodi e dei quattordici corali della chiesa di S. Sisto in Piacenza, sontuosamente miniati nella seconda metà del Quattrocento, i quali passarono per poco prezzo nella collezione del Cavaleri in Milano, d'onde emigrarono presso il Cernuschi a Parigi? e quella del reliquiario di S. Geroldo, pure da Piacenza? Non fu di recente schiodato dalla croce l'insigne Cristo d'argento della cattedrale di Acquaviva per venderlo ad un rigattiere che lo rivendette al Rothschild?

Non furono in questi ultimi tempi dalla amministrazione dell'Oratorio di S. Bernardo presso Savona ceduti per cinquecento lire ad un negoziante di anticaglie tre quadri antichi a scomparti e fondo d'oro, uno dei quali, d'inestimabil prezzo per la storia dell'arte ligure, essendo firmato da Angelo Piccone savonese, sotto la data del 1345, venne poi dopo varie vicende acquistato per lire 12000 dal Brambilla di Milano?

Ciò che riesce più incredibile si è che le amministrazioni le quali si resero colpevoli di queste espropriazioni possano trarre argomento di scusa dallo stesso Vaticano; dove,

dipinta dal Pinturicchio e adorna dello stupendo mausoleo destinato ad accogliere la salma del fratello e di lui; in Piemonte i castelli di Cinzano e di Rivalta, e il duomo di Torino.

infatti, venne testè venduto ad un incettatore straniero per conto del Museo di Kensington la *Natività della Vergine*, mosaico dell'Orcagna già sulla facciata del duomo di Orvieto (1).

Ma lasciando per ora i fatti contemporanei, e facendo ritorno al punto d'onde mi sono sviato per questa non breve intramessa, dirò seguitando che in Francia l'epoca più fatale per i Tesori delle chiese, fu quando nel 1793 la Convenzione, spinta dalla necessità di provvedere alla difesa nazionale, condannò al crogiuolo la massima parte delle oreficerie onde constava la suppellettile sacra.

Coloro pei quali le produzioni dell'arte costituiscono altrettanti documenti per lo studio del periodo storico a cui cronologicamente si riferiscono, non sapranno mai consolarsi di questa misura superlativa della Convenzione francese: tanto più se si considera che il ricavo ottenuto mediante la fusione di tanti e sì preziosi cimelii non corrisponde a gran pezza al valore effettivo dei medesimi; essendo evidente che per molti dei monumenti così fusi — cito a caso il famoso trittico d'oro istoriato a bassorilievi che Carlo il Calvo avea donato alla abbazia di S. Dionigi, e l'abate Sugero avea poi fatto adattare a paliotto nel secolo XII — il valore della materia prima, per quanto ragguardevole, non poteva rappresentare che ben poca cosa a confronto di quello speciale che l'oggetto stesso avea come monumento, sotto il riplice rispetto dell'arte, dell'archeologia e della storia.

(1) Quel mosaico fu lavorato nel 1362 dall'Orcagna sulla facciata del duomo di Orvieto, d'onde venne tolto dopo più di quattro secoli, nell'occasione del restauro della facciata, dal governo pontificio; il quale, sostituitolo con una copia, lo fece trasportare nello studio di mosaico in Vaticano per conservarlo meglio e perchè servisse da esemplare.

In Italia il momento della maggiore dilapidazione e dispersione dei Tesori delle chiese corrisponde al periodo rivoluzionario che tenne dietro alla campagna del generale Bonaparte nel 1796.

Il Bonaparte requisiva a titolo di contribuzione di guerra le opere d'arte di maggior pregio che trovava nei paesi occupati dalle sue truppe vittoriose e le spediva come trofei, in un colle bandiere conquistate sul campo di battaglia, a Parigi, ove più tardi, sotto l'impero, furono raggiunte dalle tante altre destinate a costituire, con quelle, il Museo Napoleone, e d'onde non tutte ritornarono nel 1816 (1).

I suoi generali facevano altrettanto, colla differenza che non sempre erano disinteressati personalmente al pari di lui, e alcuni requisivano o asportavano per conto proprio. Lo *Sposalizio* di Pietro Perugino, tolto dai Francesi alla cattedrale di Perugia, in seguito al trattato di Tolentino, per essere inviato al Museo del Louvre, scomparve allora senza lasciar

(1) Fra i molti esempi che potrei addurre, ne sceglierò tre interessanti la storia dell'arte in Liguria.

L'insigne ancona a tre scompartimenti dipinta nel 1490 da Giovanni Massone di Alessandria, di commissione del papa Giulio II, per la chiesa di S. Francesco in Savona, fu bensì trasportata a Parigi pel Museo Napoleone, ma pare essersi sviata nel ritorno perchè mai non raggiunse la nativa sua sede.

La famosissima tavola di N. S. Assunta, portante la firma di Ludovico Brea e la data del 1495, oggi nel duomo della stessa città, quando parti per Parigi constava di nove scompartimenti, o quadri, ma ne ritornò con soli sei.

Un'altra tavola non meno preziosa, rappresentante la genealogia di G. C. e firmata *Laurentius Papiensis fecit anno 1513*, emigrò allora parimenti da Savona (ove serviva da ancona nella cappella dei Multedo in S. Giacomo) a Parigi; ma non ne ritornò; essendo colà caduta miseramente nella Senna mentre la si trasferiva da un luogo all'altro!

tracce di sè e trovasi oggi, non si sa come, nel Museo di Caen.

Alcuni generali e alti funzionari francesi, misero assieme allora in Italia delle collezioni d' arte e di archeologia, con mezzi analoghi a quelli onde più tardi nella guerra di Spagna, il maresciallo Soult si formò una celebre galleria di quadri di scuola spagnuola.

Come se ciò non bastasse, molte insigni opere d' arte vennero in quel periodo indebitamente regalate da Comuni e da altre autorità a generali e commissari francesi.

Lo *Sposalizio della Vergine*, dipinto nel 1504 da Raffaello per la chiesa di S. Francesco in Città di Castello, venne regalato nel 1798 dal Consiglio municipale di quella città al generale Giuseppe Lechi (1).

L' ammirabile cammeo in sardonica orientale a tre strati, colle teste coniugate del re di Siria Demetrio I Sotere e di Laodice sua sposa, cammeo che conservavasi nella sala del Consiglio dei Dieci nel palazzo ducale di Venezia, dove era incastrato nell' interno di uno stipo contenente molti cimelii appartenuti nel secolo xvi al cardinale Grimani, fu nel 1797 dato in dono dalla Municipalità di Venezia al sig. Lallemand ministro di Francia presso la Repubblica (2).

(1) Nel 1801 il quadro fu venduto dal generale Lechi al sig. Giacomo Sannazzaro di Milano, dal quale nel 1804 passò in eredità all' Ospedale Maggiore di detta città. Nel 1806, in seguito a reiterate istanze dell' Accademia di belle arti, il governo, con decreto Vicereale dei 28 di maggio, ne fece acquisto per la Pinacoteca di Brera.

(2) Dopo qualche anno il cammeo passò per vendita nel museo dell' imperatrice Giuseppina, e trovasi oggi all' *Ermitage* di Pietroburgo. Vittorio Poggi, *Lettere inedite di Fulvio Orsini al card. Alessandro Farnese, con annotazioni archeologiche*, p. 23, b.

Un altro cammeo non meno eccellente, colla testa di Drusilla figlia di Germanico e sorella di Caligola, incrostato con altri sei nel muro di una delle sale del tesoro nello stesso palazzo ducale, venne parimenti dato in regalo nell'anno stesso e allo stesso ministro cittadino Lallemand dal governo provvisorio di Venezia (1).

Il salterio di Angilberga, figlia di Ludovico re di Germania e moglie dell'imperatore Ludovico II il Pio, codice di prezzo inestimabile, scritto a lettere d'oro e d'argento su membrana purpurea, fu donato nel 1802 dai monaci di S. Sisto di Piacenza, insieme con un S. Anselmo dello Spagnuolo, al commissario della Repubblica francese Moreau de Saint-Mery che di que' giorni « vendeva la propria protezione a chi voleva comprarsela », come ben dice in proposito il chiarissimo mio amico conte Giuseppe Nasalli (2).

E forse a questi regali se ne aggiunsero altri due, cioè un quadretto di Raffaello già esposto in uno dei due tempietti in fondo alla chiesa, e un piatto di maiolica dipinto parimenti da Raffaello e che un documento attendibile designa come conservato nella foresteria del monastero (3).

Anche qui l'esempio veniva dall'alto, essendo stato dato dallo stesso papa Pio VI, il quale, quando il generale Bonaparte si disponeva ad invadere gli Stati della Chiesa, gli avea mandato incontro il cav. d'Azara coll'incarico di scongiurar la procella e di offrirgli anzitutto in regalo, con spirito di fina adulazione, un busto antico di Alessandro Magno, lavoro

(1) Ennio Quirino Visconti, *Opere varie*, III, p. 426.

(2) Giuseppe Nasalli, *Per le vie di Piacenza*, VII, c. XI.

Il salterio di Angilberga venne più tardi riscattato a gran prezzo in Parigi dall'illustre piacentino Poggi La Cecilia e da esso restituito alla patria. Trovasi ora nella Biblioteca civica di Piacenza.

(3) Gius. Nasalli, *op. cit.*, *ibid.*

esimio di greco scalpello in marmo pentelico. La missione del cav. d'Azara fallì, è vero, completamente: ma il busto di Alessandro venne aggradito, ed è tuttora al Museo del Louvre.

In Liguria, dove scrivo queste pagine, sotto l'influsso delle idee rivoluzionarie francesi, il governo, fin dal 28 di marzo 1797 avea fatto compilare l'inventario degli ori, degli argenti e dei mobili delle chiese: il che, intanto, avea dato occasione ad una quantità di sottrazioni, sotto il pretesto di *salvare* una parte di detti oggetti dalla minacciata rapina.

Nel successivo 1798, d'ordine del governo democratico, funzionante dal 13 di giugno 1797, sull'esempio della Convenzione francese, venne effettuato lo spoglio dei singoli Tesori delle chiese.

Dovendo restringermi ad un esempio che valga a porgerci in certo qual modo la misura dell'entità di tale spogliazione in Liguria, lo desumerò di preferenza, anche perchè l'argomento mi è più familiare, dal Santuario di N. S. di Misericordia presso Savona.

Lo spoglio delle chiese e del santuario di N. S. di Misericordia venne effettuato nei giorni 13 e 14 di aprile del 1798, o, come allora dicevasi, dell'anno II della Libertà Ligure.

Non siamo finora in possesso di dati sicuri per determinare il numero e il valore degli oggetti requisiti. Fu scritto che vennero allora consegnati al commissario del governo della Repubblica Ligure, cittadino Domenico Silvani, dal cittadino avvocato Francesco Maria Ricci, altro dei membri del Magistrato della Madonna di Misericordia e depositario governativo delle gioie e degli ori ed argenti tolti alle chiese di Savona, tanti argenti pel peso di libbre 2076, 9, non comprese le gioie: ai quali bisognerà dunque aggiungere gli ori e le gemme che, come vedremo, erano molte. Però la nota degli oggetti sottratti, quale fu compilata ai nostri tempi sugli appunti mss. del prefato avv. Fr. Maria Ricci e del

sig. Giovanni Cassinis, è fuori d'ogni dubbio assai incompleta. Per esempio, si sa da documenti a stampa che le lampade d'argento erano circa ottanta; mentre sull'anzidetta nota non figurano che in numero di dieci a dodici. Non si fa alcun cenno in essa di una grande quantità di gioielli ben conosciuti; e noi sappiamo, dice in proposito il chiarissimo prevosto cav. Cesare Queirolo, « di calici d'oro e d'argento e di altri preziosi arredi che facean parte del Tesoro del Santuario, e che disparvero nel sacrilego bottino, senza che se ne abbia notizia ». La tradizione, desunta da persone del tempo, afferma che delle spoglie del Tesoro del Santuario furono caricati ben sette carri da buoi: e si calcola dai più moderati che il valore delle medesime non fosse inferiore ad un milione e mezzo di lire, anche non tenuto conto in tale apprezzamento del merito artistico (1).

(1) E io confermo la tradizione, mi scriveva a questo riguardo quel dotto cultore delle patrie memorie che è il can. arciprete cav. Andrea Astengo, editore delle memorie del Verzellino, anzi aggiungo che, trattandosi di gemme e oreficerie, il valore mi pare al di sotto del vero; nè si parla poi del valore che le oreficerie aveano come opere d'arte. Per mettere in rilievo quanto sia al di sotto del vero la nota suddetta degli oggetti tolti al Santuario, non vi sarebbe di meglio che conoscere a quale somma approssimativa ascenda l'attuale Tesoro, composto quasi esclusivamente di oggetti donati posteriormente allo spoglio, tenuto conto dei moltissimi alienati di mano in mano dalla Commissione per convertirli in denaro a beneficio dell'annesso Ospizio. Io son sicuro che tenendo calcolo di tutto, si avrebbe una somma non inferiore alle 500,000 lire. Ora se in così breve spazio di tempo e in tempi così critici fu donato al Santuario per una somma così rilevante, quanto non sarà egli stato donato nel corso di oltre a due secoli, in tempi in cui la fede era assai più viva e la devozione a questa madonna era così grande ed estesa? In oggi gli ori dedicati al Santuario sono moltissimi; e dovremo credere che in allora tutta l'oreficeria sarà consistita in una medaglia con catenella, di un'oncia e un quarto di peso, che è quanto risulterebbe dalla

Non si parla poi delle tante sottrazioni di seconda mano onde le spoglie stesse furono oggetto, prima che di esse venisse effettuata la formale consegna al commissario Silvani; e forse anche dopo. Sta in fatto che insaccate le oreficerie e trasportate su carri tratti da buoi a Savona, vennero quivi deposte e ammonticchiate alla rinfusa in una sala del palazzo detto allora della Madonna, perchè di proprietà del Santuario (1); dove pare che non fossero troppo ben custodite. Basterà dire che la sig.^{ra} Veronica Isnardi, madre dell'illustre Scolopio che fu precettore di S. M. il re Vittorio Emanuele II e Rettore dell'Università di Genova, penetrata di soppiatto nella sala ora detta, che trovò socchiusa (!), ne sottrasse una ricca corona, che più tardi ridonò al Santuario ed è quella stessa che oggi cinge la fronte del simulacro (2).

Ma se non esistono o non si conoscono documenti donde si possa attingere una nozione esatta di quanto fu sottratto nel 1798, non mancano però gli elementi per un elenco de' principali oggetti che costituivano il Tesoro del Santuario trentotto anni prima dello spoglio. E ciò potrà bastare allo scopo.

più volte citata nota? Credo che questo solo riflesso basti per convincere ognuno che lo spoglio fu di importanza molto maggiore di quanto si dice, specialmente tenuto conto del prezzo delle gioie.

(1) È il palazzo ove attualmente ha sede il Municipio di Savona.

(2) L'amministrazione del Santuario nel 1810 la fece rimontare alla imperiale e tempestare di gemme, quale oggi si vede, dall'orefice Semino di Genova. Servì alla incoronazione della statua per mano del papa Pio VII nel 1815.

Il Garoni (*Guida storica, economica, artistica della città di Savona*, p. 241) calcola anch'egli che il Tesoro rapinato avesse un valore di un milione e mezzo di lire: ma erra affermando che la rapina venisse perpetrata nei primi anni del secolo e per opera dei « francesi cristianissimi, che abbellirono Parigi coi modi medesimi con che il ladro abbellisce la sua sposa ».

V.

Conosciutissimo in Liguria e fuori è il Santuario di N. S. di Misericordia nella vallata di S. Bernardo a pochi chilometri da Savona; meta, per più secoli, di illustri pellegrinaggi (1), gran centro di divozione anche al presente, ove

(1) Ecco alcuni dei personaggi storici che visitarono il Santuario.

Don Filippo di Spagna (poi Filippo II), figlio dell'imperatore Carlo V, nel 1548. Emanuele Filiberto di Savoia colla consorte Margherita sorella d' Enrico re di Francia, nel 1561 e 1563. Francesco Maria della Rovere, duca d' Urbino, nel 1556. Il cardinal Boncompagni, poi, Gregorio XIII, nel 1556. L' imperatrice Maria d' Austria, nel 1581. Carlo Emanuele I di Savoia nel 1585. Camillo Borghese, nunzio di papa Clemente VIII a Filippo II re di Spagna, nel 1595. Alberto arciduca d' Austria nel 1595, poi nel 1599 colla sposa Isabella, Chiara, Eugenia, figlia di Filippo II re di Spagna. La regina Margherita d' Austria, sposa di Filippo III re di Spagna, con l' arciduchessa sua madre nel 1599. La Duchessa di Mantova nel 1606. Il cardinale Giovanni Doria nel 1607. Filiberto di Savoia, Gran Priore di Castiglia, nel 1614, e nel 1621 in compagnia del cardinale Maurizio suo fratello. Il duca di Feria, Governatore di Milano, nel 1618. Il principe Tomaso di Savoia nel 1620. Il cardinale Francesco Barberini, legato pontificio, nipote di Urbano VIII, nel 1621. Il cardinal Domenico Rivarola nel 1626. Il cardinal Gian Domenico Spinola nel 1629. Il duca di Mantova nel 1634. La principessa Maria, Infanta di Savoia, nel 1641. Donna Anna Barberini, nipote di Urbano VIII, nel 1647. Il conte di Ognate, già Vicerè di Napoli, nel 1653. Il cardinal Antonio Barberini nel 1665. Il Principe Mattia di Toscana nel 1666. Il duca di Ossuna, Governatore di Milano, nel 1670 e 1672. Don Pietro d' Aragona, ex Vicerè di Napoli, nel 1672. Il duca di Uceda, ambasciatore di Spagna al papa, colla consorte, nel 1669. Il conte di Lemos, generale delle galere di Napoli, nel 1701. Il cardinal Francesco Maria de' Medici, fratello di Cosimo III, nel 1702. Elisabetta Farnese, sposa di Filippo V re di Spagna, nel 1714. Il cardinal G. B. Spinola nel 1741. Il principe Don Filippo, Infante di Spagna, nel 1745, etc.

Nel nostro secolo vi furono i papi Pio VII (1815), e Pio IX, quando ancora prelato andava Nunzio apostolico al Chili, i re Vittorio Emanuele I, colla regina sua consorte (1815), Carlo Felice, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II.

convergono processionalmente una volta all'anno le popolazione di molti paesi del circondario, sede di geniali ritrovi a numerose brigate cittadine durante la bella stagione, soggetto di curiosità e di studio all'escursionista, così per le memorie storiche che ad esso si connettono come pel peculiare interesse che presenta dal punto di vista artistico.

Il tempio, infatti, è opera monumentale della 2.^a metà del Cinquecento, e al processo di sua costruzione e decorazione, che ebbe compimento nei primi lustri del secolo XVII, presero parte i più distinti architetti e scultori che lavorarono in Liguria nel decorso di quel periodo, Pace Antonio Sormano e il figlio Giambattista, Taddeo e Giuseppe Carlone di Rovio, Pietro, Giambattista e Cristoforo Orsolino, etc.

Il suo interno, ricco di marmi ornamentali e figurati, è istoriato a fresco per mano di Bernardo Castello, grande amico del Chiabrera, al quale quella « nobile pittura », come egli la chiama, somministrò occasione e argomento di nobilissima canzone (1).

Molte e di singolar pregio sono le opere d'arte quivi contenute: tele del Dominichino, del Tintoretto, del prelodato Bernardo Castello, di Orazio Borgianni, di Giovanni Battista Paggi, e di illustri pittori locali, quali Paolo Gerolamo Marchiano, Bartolomeo Guidobono, Gerolamo Brusco, etc.; statue e sculture a basso ed alto rilievo, fra le quali primeggia una meravigliosa *Visitazione* che passa a buon dritto pel capolavoro, in questo genere, del Bernini, siccome quella che assomma in sé tutti i pregi senza alcuna delle mende carat-

(1) È quella che incomincia:

Nel divoto soggiorno
Di questa valle alpina
La gente peregrina
Che per pietate le ginocchia atterra, etc.

teristiche di quel grande artista (1); *ex voto* e donarii in oreficeria e gioielleria, suppellettili ed arredi esimii per la preziosità della materia e più ancora per la squisitezza del lavoro.

Quest' ultima categoria, ossia il Tesoro propriamente detto, consta, come già dissi, quasi onninamente di oggetti provenuti al Santuario posteriormente allo spoglio del 1798.

Quale fosse all' epoca in cui venne depredata non risulta da documenti ufficiali; ma se risaliamo alla descrizione che dei principali suoi cimellii ci lasciò il can. Giacomo Picconi nel 1760 (2), troveremo di che ricomporre colla mente tale un insieme di ricchezze da togliere ogni carattere iperbolico alla leggenda popolare, tanto più se si tien conto dell' incremento che il Tesoro stesso dovette di necessità conseguire durante i trentotto anni che trascorsero dalla data del 1760 a quella dello spoglio.

Il Santuario non avendo cominciato ad acquistare fama, come tale, se non sullo scorcio del secolo xvi, si capisce come al contenuto del suo Tesoro rimanessero poco meno che estranei i cimellii medioevali e del Rinascimento.

Dal punto di vista dell' interesse artistico, storico o archeologico, il Tesoro del Santuario di Savona non avrebbe quindi potuto a gran pezza competere con quelli di altre chiese liguri. Nessuno fra gli articoli della sua suppellettile poteva, invero, vantare l' importanza del Sacro Catino, della cassa di S. Giovanni Battista, della croce dei Zaccaria, del piviale

(1) Questa ancona in marmo del Bernini sostituita nel 1665 un dipinto su tela di Guido Reni rappresentante lo stesso soggetto; quadro di cui si ignora il destino. Fu eseguita in Roma per commissione della nobile famiglia albisolese dei Siri, e valutata in quel tempo duemila scudi.

(2) GIACOMO PICCONI, *Storia dell' apparizione e dei miracoli di N. S. di Misericordia di Savona*. Genova, presso Bernardo Tarigo, MDCCCLX.

detto di papa Gelasio II e di altre preziosità del Tesoro di S. Lorenzo di Genova: come invano avresti in esso cercato alcunchè da contrapporre a parecchi interessantissimi cimelii che prima del 1798 erano e soltanto in parte ancor sono in quello di Savona, quali la *Rosa d'oro* e l'ostensorio piramidale di papa Sisto IV (1); il pastorale, la croce, le sei statue di apostoli e la pianeta di papa Giulio II (2); quell'ammirabileoreficeria che è il gruppo della *Fuga in Egitto*, dovuta al bulino di Benvenuto Cellini, la stauroteca

(1) La così detta rosa d'oro fu inviata da Sisto IV al comune di Savona e presentata in nome di lui agli Anziani il 21 di marzo 1478 da Enrico Della Rovere, marito di Franchetta sorella del papa. Consisteva in una quercia d'oro con foglie e ghiande, insegna gentilizia dei rovereschi, ed era alta due palmi e mezzo.

L'ostensorio, di architettura ogivale, con figure a tutto rilievo, è in argento dorato e pesa ventotto libbre. Porta la data del 1476.

(2) Il pastorale, di argento dorato, alto palmi 10 e adorno di figure a rilievo e di smalti, con ritorto finiente in serpe, fu usato dal cardinale Giuliano Della Rovere, poi papa Giulio II, quando era vescovo di Savona. Ha la data del 1491, e pesa libbre 9 e oncie 4.

La croce è d'argento dorato con decorazioni in cristallo di rocca, smalti e statuette di egregio lavoro.

Le sei statue di apostoli, dell'altezza di palmi tre, parimenti di argento dorato — dono degno, anche pel pregio artistico, della munificenza di Giulio II — portavansi in processione disposte intorno ad una statua maggiore di N. S. Assunta in gruppo con tre angeli, dello stesso metallo, alta palmi quattro e del peso di libbre 36, che la comunità di Savona avea fatto eseguire da Camillo di Molteno in Milano nel 1531 colla spesa di scudi 667, 32, 11.

La pianeta è di raso violaceo, fiorata in seta con figure a ricamo d'oro.

Dall'inventario della Masseria del duomo di Savona compilato da Agostino Abati nel 1542 e testè pubblicato dal ch. O. Varaldo, rilevasi che conservavansi in duomo, quali regali di Giulio II, anche una pace e quattro candelabri d'argento, due dei quali con decorazioni in cristallo di rocca, e tutti insigniti dell'arma roveresca.

del vescovo Pietro Gara e parecchi altri utensili sacri dell'epoca dei due papi rovereschi (1); la mitra detta del B. Ottaviano, il baldacchino di papa Clemente VII (2), etc.

Per contro si può affermare che l'arte dei secoli XVII e XVIII eravi rappresentata in tutta la ricchezza del suo sviluppo, in tutta la serie delle sue fasi tecniche e stilistiche.

Registrerò qui sotto alcuni fra i cospicui oggetti di detto Tesoro, desumendone la notizia dalla precitata monografia a stampa del Picconi (il quale, a sua volta, oltre all'aver avuto contezza *de visu* degli oggetti descritti, attinse una gran parte

(1) Il gruppo del Cellini, in argento dorato, pesa libbre 2, oncie 7.

La croce, o stauroteca, del vescovo savonese Pietro Gara II (1472-1498) è in argento dorato, costellata di gemme e perle con lavori in filigrana. Pesa libbre 6, oncie 2.

Altri cimelli dell'epoca dei papi rovereschi o di poco posteriori sono il baculo del cerimoniere in legno esotico decorato d'argento, col pomo in cristallo di rocca; le mazze dei pontificali, in argento dorato, dalle teste esagonali fregiate di smalti e di pitture, coll'arma del cardinale Agostino Spinola (1528-1537); gli argenti e i paramenti sacri in broccato d'oro a ricami, del cardinale savonese Marco Vegerio, (1505-1516), del prefato cardinale Spinola, di Carlo Del Carretto arcivescovo di Avignone, pure savonese, etc.

(2) La mitra del B. Ottaviano vescovo di Savona, (1119-1128) è segnalata nelle memorie del secolo scorso come « tutta fregiata, anzi ricoperta di perle ». Fra le diverse mitre eravene una ricchissima, dono del cardinale Agostino Spinola.

Il baldacchino di papa Clemente VII è di broccato d'oro e seta colle armi Medici e Spinola, essendo stato donato da Benedetta moglie del patrio savonese Alfonso Spinola, fratello del cardinale Agostino. Fu ricevuto sotto di esso, addì 10 di novembre 1533, papa Clemente VII reduce da Marsiglia, ove avea assistito alle nozze di Caterina dei Medici sua nipote col terzogenito di Francesco I d'Orleans, poi Enrico II. Nel 1543, l'imperatore Carlo V prendendo parte alla processione del *Corpus Domini* in Savona, portò un asta di questo storico baldacchino in compagnia dell'arcivescovo di Toledo e di altri prelati, principi e alti dignitari.

dei dati relativi ai medesimi dai cronisti locali Verzellino, Alberti, Lamberti, e da altri documenti), non senza aver presenti le note, per quanto incomplete, che degli oggetti sottratti nel 1798 compilarono ai nostri tempi il parroco Cesare Queirola e il teologo G. B. Brunengo, sui già menzionati appunti manoscritti trovati nelle schede dell'avv. Francesco Maria Ricci e del sig. Giovanni Cassinis, sincroni allo spoglio.

RELIQUIARI

Reliquiario d'oro con decorazioni in smalto, dono del nobile genovese Luigi Centurione, 1740;

Altro sferico di cristallo sostenuto da due angoli d'argento colle ali dorate, posati su piedestallo d'argento dorato nel cui mezzo l'arma gentilizia di Alessandro Siri vescovo di Sagona, 1639;

Altro d'argento in parte dorato, di forma rotonda, con cupola sostenuta da tre colonnine. Contiene un cilindro di argento entro cui la reliquia. Dono del vescovo di Savona, Pier Francesco Costa, 1596;

Altro d'argento, di forma quadrilatera, con cupola poggiate su quattro colonnette e sormontata da statuetta di S. Rosalia. Ai vertici degli angoli si librano quattro angeli, e sotto la cupola si eleva altro minor reliquario rotondo dello stesso metallo. Dono del savonese Giacomo Besio dimorante a Palermo.

CALICI

Quattro di oro purissimo, il primo dei quali dono di Francesco Maria Della Rovere duca di Urbino, 1566; il 2.^o del savonese Giuseppe Francesco Ferrero arcivescovo d'Urbino, 1597 (1); il 3.^o, lavorato a bulino, di Lavinia de' Marini pa-

(1) Giuseppe Ferrero Arcivescovo d'Urbino, Consigliere di Stato di Enrico IV re di Francia e Vice Legato di Avignone, uno degli uomini più eminenti, per ingegno e dottrina, del suo tempo, nacque in Savona

trizia genovese, 1749, e l'ultimo, con lavori di rilievo, del cardinale G. B. Spinola, 1751.

Sette d'argento, fra cui uno donato dal principe di Monaco, 1656; un altro collo stemma dei Grimaldi, 1681; altro con pregiati lavori di alto rilievo, del cardinale Giorgio Spinola, 1724; altro con ornati a bassorilievo, 1724; altro di squisito lavoro, in peso libbre 7, *ex voto* del Principe d'Aradore, 1753; etc..

Fra gli *ostensorii* ne trovo segnato uno d'argento a raggi, del peso di libbre 5, offerto dall'arcivescovo d'Urbino monsignor Ferrero, 1598; e un altro ricchissimo, pure d'argento, di forma sferica e del peso di libbre 6. Due angeli in atto di sostenere una corona imperiale posante sopra il giro della sfera entro alla quale si colloca l'ostia, mentre al di sotto della sfera si aggruppano altri angeli. N. 55 diamanti garantiscono la corona; n. 32 sono disposti lunghezzo il giro della sfera (1); e 5 altri sotto il gruppo degli angeli infe-

nel 1561. Assunto nel 1597 all'Arcivescovato di Urbino, fu dapprima carissimo al duca Francesco Maria, tanto che questi, non contento di averlo chiamato a tale dignità e d'avergli donato una villa principesca, volle anche inserita nell'arma di lui quella dei Della Rovere. Insorti dei dissapori fra lui e il duca, si ritirò a Roma, donde fu chiamato a far parte del Consiglio privato del re di Francia. In tale ufficio trattò con successo, fra le altre, due pratiche importantissime, quella, cioè, relativa alla benedizione del re e l'altra della dispensa del matrimonio di Caterina sorella del medesimo col duca di Lorena. Nel 1607 fu nominato vice Legato d'Avignone, dove morì il 16 di marzo 1610 di appena 49 anni, alla vigilia di essere insignito della porpora cardinalizia. La sua salma venne trasportata in patria e tumulata nella chiesa di S. Giacomo, che fu per più secoli il Pantheon di Savona ed è oggi, *proh pudor!* ridotta a reclusorio militare di pena.

(1) Nella nota pubblicata dal Queirolo, i diamanti sono in tutto 93, cioè n. 33 intorno alla sfera, n. 55 alla corona e n. 5 nel gruppo. Inoltre il peso dell'ostensorio è di libbre 6 e oncie 4.

riormente alla medesima, tutti di gran valore. Porta le iniziali di donna Livia Grillo Doria Spinola, nel cui nome fu presentato dal duca di Tursi Gian Andrea Doria, 1737.

Fra le *pissidi*, una donata dalla principessa d'Avello, 1641, altra d'argento dorato, dal prefato arcivescovo d'Urbino, 1598, (1); etc.

Fra i *turiboli*, quello con ricca navicella presentato dal patrizio genovese Angelo Lomellino, etc..

ARREDI D'ALTARE

Mons. Sebastiano Albani, savonese, avea donato al Santuario tutte le sue argenterie da altare. Così pure mons. Stefano Siri.

Un *tabernacolo* d'ebano punteggiato e ornato di argento, con *Sacrum Convivium* e relative tavolette d'argento, di egregia fattura, era dono della principessa d'Avello, 1641; un altro d'argento, ricchissimo, collo stemma dei Morando, 1666, etc.

Nella stessa categoria vanno compresi gli infrascritti argenti:

Il *paliotto* istoriato a figure d'alto rilievo, del peso di oltre a 82 libbre, con in mezzo la figura di N. S. di Misericordia fra S. Domenico e S. Francesco, 1675;

Statue massiccie 4, dono di patrizie genovesi;

Sacrum Convivium con sue tavolette, in peso libbre 13, portante lo stemma dei Riario;

Croce con crocifisso, del peso di libbre 14, coll'arma dei Raimondi, nobili genovesi;

Croce del peso di libbre 30, dono dei Gavotti;

Decorazione in argento massiccio della *nicchia* entro cui è

(1) Noto qui di passata come lo stesso mons. Ferrero mandasse in dono in quell'anno stesso all'Oratorio di S. M. di Castello in Savona un bel crocifisso d'argento del costo di 400 scudi, di cui, manco a dirlo, si è perduta ogni notizia.

collocata la statua, con l'arma della città di Savona e figure di putti in rilievo (1);

Trono dell'altare (2);

Custodia e *gradini* dell'altare, 1666 (3); i soli gradini costarono al nobile Gian Domenico Spinola pezzi 250 da otto reali ciascuno.

Due *Angioli* da una parte e dall'altra della nicchia, del peso di oltre a 13 libbre;

Una quantità di svariati *vasi* da altare, due dei quali offerti dalla Duchessa di Mantova di ritorno da Parigi, ove era andata a tenere a battesimo il figlio del re suo nipote; e altri assai da noti patrizi liguri;

Candelieri di diverse forme e dimensioni. Mi limito ad accennare i seguenri:

N. 2 in forma di angeli, con arma dei Gavotti;

» 4 a piramidi triangolari con ricchissima decorazione id.;

» 2 a fusto di colonna con motivi ornamentali di squisito lavoro, dono del nobile Franco Borsotto;

» 2 del peso di libbre 71, di mons. Francesco Raimondo;

» 2 del peso di libbre 26;

» 2 in peso libbre 17;

(1) Nella nota degli oggetti consegnati al Commissario della Repubblica Ligure trovasi la partita:

N. 2 putti e contorno del nicchio spezzato in n. 28 pezzi, del peso di libbre 43 e oncie 4.

(2) Nella nota suddetta leggesi:

Trono disfatto, del peso di libbre 20 e oncie 4.

(3) Nella nota di cui sopra:

Custodia e gradini disfatti in pezzi n. 38, del peso di libbre 30 e oncie 8.

L'altare odierno della Madonna è pure d'argento a due gradini, e costruito in modo che, levato il tabernacolo, si divide in due parti, le quali tirate l'una a destra e l'altra a sinistra, lasciano in mezzo lo spazio per apporvi la scala per cui i devoti ascendono al bacio dei piedi.

N. 2 in peso libbre 9 ;

» 2 di ugal peso, etc. ; doni di famiglie patrizie savonesi.

LAMPADE

Al tempo del Picconi ne pendevano in chiesa 67, tutte di gran valore, non poche di singolar pregio artistico. Altre erano riposte nel Tesoro.

Teneva il primo luogo « per la maestà del dono e del donatore » quella assai grande che offerse il serenissimo Senato di Genova per la pace conchiusa nel 1673. Il suo corpo di argento, su cui brillavano le armi e corone d'oro, diramavasi in tre braccia, in modo da formar quattro lampade in una, del peso totale di libbre 34.

Eravene una bellissima, mandata in dono da S. M. l'imperatrice Maria d'Austria nel 1581; un'altra, di cristallo, del valore di lire duemila, era dono del duca di Ossuna, Governatore di Milano, 1673; un'altra, con cento doppie annesse, l'aveva offerta la duchessa di Medina-Celi, etc.

Alcune ostentavano forme singolari. Due di esse, dono di Gian Andrea Doria duca di Tursi e di donna Livia sua moglie, 1699, erano costituite da un'aquila d'argento con un tridente fra gli artigli. Una, formata a cuore, l'aveva presentata il P. Ansaldo Mari. Quella offerta dal cardinale Lorenzo Raggio nel 1678 riproduceva lo stemma gentilizio di lui; era formata da un leone che sostiene un cuore, il tutto d'argento; in cima al cuore ardeva di continuo la fiamma, e al disopra allargavasi il cappello cardinalizio d'argento dorato, vagamente disposto con fiocchi dallo stesso pendenti. Di forma triangolare era quella di lavoro assai pregevole e della valuta di cento zecchini inviata nel 1733 dal colonnello d'artiglieria Guglielmo Barone di Pfeffershoven, moravo; la quale portava da un lato l'effigie a bassorilievo della Madonna titolare, da un altro l'arma gentilizia del donatore e dal terzo finalmente una epigrafe di dedica in otto linee.

VOTI

Fra i più ragguardevoli erano quelli offerti dalla città di Savona in tre grandi tavole d'argento istoriate a rilievo. La 1.^a era stata presentata nel 1631, in rendimento di grazie per la preservazione dalla peste. Eravi effigiata la città colle principali vie, fabbriche e mura; costò oltre a duemila scudi. Il 2.^o quadro rappresentante del pari a bassorilievo la città di Savona fu offerto in ringraziamento per essere andato a vuoto il tentativo diretto contro la città nel 1672 da Raffaele Della Torre alla testa d'un reparto di truppe del duca di Savoia. Il 3.^o *ex voto* rappresentava Savona in prospettiva dalla parte del mare verso il porto, veduta dal colle di San Giacomo, e fu presentato a ringraziamento dell'esser la città rimasta illesa dal bombardamento minacciato dagli Inglesi ai 26 di luglio 1745. Di voti minori trovo che nel 1798 fu riempito un gran sacco del peso di libbre 210 di argento, più un altro contenente pezzi n. 68, del peso di libbre 38 e oncie 10 (nota Queirolo).

GIOIELLI

Ecco un elenco sommario dei più conosciuti:

Gioiello composto di N. 1600 diamanti, molti dei quali di gran valore, apposto al petto della statua da donna Isabella Guiron duchessa di Uceda moglie dell'ambasciatore del re di Spagna al Papa, 1699.

Guarnizione al collo della statua, costituita da 308 diamanti trapuntati su velluto nero e da cui pende un grosso rubino del valore di mille doppie; valore totale calcolato in sessanta mila lire.

Quattro gioielli di giacinti e diamanti appesi al collo della statua da Don Pietro d'Aragona, Vicerè di Napoli, 1672.

Corona d'oro tempestata di diamanti e di gemme, del peso di oncie ventisei e mezza. Cingeva il capo della sacra statua, alla quale era stata donata nel 1665 da Carlo Doria sotto

condizione che non potesse venir sostituita da altra se non di maggior valore. Stando ai dati proferti dalla nota del Queirolo, questa corona era costellata di N. 1183 diamanti, 329 rubini, 206 smeraldi, 52 zaffiri, 9 topazi, 2 granate, 600 tra fiamminghe e facelle e 2 ametiste.

Altra corona d'oro gemmata del peso di oncie 10 e del costo di scudi romani 176, circa mille lire. Fu mandata in dono dal Capitolo di S. Pietro in Vaticano di Roma nel 1770, come risulta dall'iscrizione incisavi alla base (1).

Gli ornamenti della statua, oltre alla corona dianzi descritta, sono così indicati nella nota edita dal Queirolo :

Pretenzione della statua, gioie	N.	296
Nodo del petto, pietre e gioie	»	779
Smanigli con gioie	»	146
Guarnizione del manto in due pezzi, con gioie	»	7263
Cintura con pietre preziose	»	577
Fiori del manto, id.	»	2622

Cuore col nome di Maria, tutto a diamanti; dono di Gerolamo Durazzo, stimato lire ventimila.

Altri ornamenti e gioielli :

N. 22 rose di diamanti, ossia gioielli di varie figure e tutti

(1) Come i papi mandano la rosa d'oro a principi o a comunità, è uso del Capitolo di S. Pietro in Roma di inviare in dono corone ai più famosi simulacri.

La corona donata dal Capitolo di S. Pietro alla Madonna di Misericordia nel 1770 non fu posta altrimenti sul capo della statua, quella regalata precedentemente dal Doria essendo di un valore di gran lunga superiore. Spogliato il Santuario nel 1798, e portate ambedue le corone, colle altre spoglie, in Savona, ne fu sottratta una, come già narra nel capitolo antecedente, la quale è appunto quella dei canonici di S. Pietro. Questa corona, fatta poi rimontare e arricchita di pietre preziose, venne posta sul capo della statua, ove tuttora si trova, dal papa Pio VII nel 1815.

di gran valore, i cui donatori sono registrati nella storia del Picconi;

Ricca gorgiera di diamanti, id.;

Vezzo di rubini, id.;

Filza di grosse perle, id.;

Id. con pendenti, id.;

Catene d'oro con croci e gioielli, n. 16;

Anello singolare, dono di donna Vittoria Doria;

Prezioso gioiello di diamanti formanti la croce di Sant'Iago, dono del marchese di Villamaggiore;

N. 2 croci di Sant'Iago guarnite l'una di 150 diamanti e l'altra di 21 fra diamanti e topazi, dono di D. Carlos Ramirez di Bachedano, 1698;

Anello con diamante del valore di 400 ducati lasciato dal savonese Alessandro Ferreri barone di Tricarico, 1611;

Collana di diaspro con quattordici bottoni d'oro, ed una croce d'oro con granate nelle quali era incisa la passione di G. C.;

N. 2 pendenti d'oro guarniti di 40 diamanti; più altri quattro diamanti assai grossi ed un rubino di straordinaria grandezza rinchiuso entro un cuor d'oro; dono del conte di Mombasilio, 1666;

Gioiello di n. 47 diamanti, 1679;

Gioiello d'oro con croce rossa di Sant'Iago, guarnito di n. 150 diamanti con ornamento sovrapposto guarnito esso pure di diamanti, 1680;

Catena d'oro lavorata, del peso di oncie quindici e mezza, 1680;

Spada con guardia e manico di agata guarnito di diamanti e rubini, e un bastone d'avorio con manico di diaspro guarnito di diamanti, dono di Gian-Andrea Doria, duca di Tursi, 1710;

N. 2 vezzi di perle in numero di 400, dono Brignole, 1704;

Gioiello di n. 53 diamanti legati in oro, dono del marchese di Bedmar, 1708;

Farfalla d'oro costellata di n. 24 diamanti e 16 smeraldi, dono Franzone, 1711;

Paio pendenti con n. 17 diamanti, dono barone Cattaneo, 1712;

Grossa croce d'oro con n. 6 grossi zaffiri e 16 diamanti, id. mons. Francesco Maria Sacco, savonese, vescovo di Brugnato, 1716;

Cuore d'oro, 1730, id. Gavotti;

Id. 1734, id. Gentile;

Globo d'argento dorato su cui incisa la leggenda INCLVSO · REFOVE, perchè nell'interno del medesimo erano scritti i nomi degli oblatori, 1742;

Anello d'oro con diamanti, dono Doria, 1722;

Croce d'oro con n. 6 smeraldi e 8 diamanti, id. monsignor G. B. Curlo vescovo di Nebbio, 1741;

Croce di Calatrava ornata di n. 9 grossi diamanti, id. marchese D. Antonio D'Albizzo, 1742;

Cuore guarnito di n. 10 diamanti, id.;

Anello d'oro con grosso diamante, id. Serra;

Id. con diamante di gran valore, id. Gavotti;

Crocetta guarnita di n. 23 diamanti, id. Grillo Cattaneo, 1749; etc. etc..

PARAMENTI

Suntuosissimi erano gli apparati che si conservavano nella sagrestia del Santuario, alcuni dei quali di interesse storico oltre all'artistico.

Noi sappiamo che Emanuele Filiberto Duca di Savoia donò al Santuario ricchi paramenti di broccato portanti lo stemma di Savoia, in rendimento di grazie per la nascita di Carlo Emanuele I nel 1563.

L'anno 1625 il cardinal Francesco Barberini, nipote di

papa Urbano VIII, mandò un sontuoso paramento, una pianeta e una cortina di gran prezzo: altro ricco paramento e pianeta con ornamenti a ricamo d'oro offerse nel 1628 Francesco Maria Della Rovere duca d'Urbino. Così sappiamo che nel 1641 la principessa Maria, Infante di Savoia, presentò una pianeta guarnita d'oro e d'argento di egregio lavoro e di gran costo, e più tardi un paliotto e una cortina analoghi.

Ma troppo lungo, oltre che inutile, sarebbe il riandare la serie dei personaggi amplissimi che nel corso di tre secoli dotarono il Santuario di preziosi paramenti; e sebbene il Picconi affermi che dei donatori dei sontuosi apparati che ai suoi tempi si conservavano nel Tesoro una gran parte erangli ignoti, avendo i medesimi per modestia tenuto occulto il proprio nome, e di molti altri per le vicende dei tempi era andata perduta la notizia, tuttavia il catalogo che egli ci porge dei conosciuti, cui divide in due categorie, secondo che donarono ricchissimi o ricchi apparati, è tale da non invogliare a riprodurlo nemmeno per sunto.

Il sin qui esposto potrà somministrare un'idea delle ingenti ricchezze che, a prescindere da altre categorie di beni, e nella sola sfera dei mobili rappresentati dai prodotti delle arti industriali, costituivano il patrimonio del Santuario di N. S. di Misericordia presso Savona nel 1798; di che giudichi il lettore quali perdite abbiano in genere subito i Tesori delle chiese in Liguria e altrove per effetto degli spogli perpetrati nell'ultimo decennio del secolo XVIII.

(*Continua*).

V. POGGI.